

2 giugno: la festa della Repubblica

di Maurizio Ridolfi

A differenza che in altri paesi, dove l'annuale celebrazione dell'evento ritenuto fondativo delle istituzioni statali presenta i caratteri di un giorno di festa civile e popolare, in Italia la Repubblica ha trovato persistenti difficoltà ad affermare celebrazioni capaci di esprimere un compiuto sentimento nazionale. Basti pensare alla storia di lunga data di feste nazionali repubblicane come quelle del 4 luglio negli Stati Uniti o del 14 luglio in Francia, per evidenziare le differenze esistenti con la pur breve storia delle celebrazioni del 2 giugno nell'Italia democratica. Non è solo un problema di differente cronologia e quindi di cerimonie e tradizioni civili sedimentate in condizioni storiche assai diverse da quella italiana. In ogni caso, ciò deve portare a riconsiderare gli aspetti emozionali della politica nel rapporto tra religioni tradizionali e religioni secolari, sia attraverso i discorsi e i rituali della memoria (commemorazioni, feste e cerimonie civili), sia tramite la rappresentazione pubblica dei simboli nazionali (la bandiera, l'inno, lo stemma, i monumenti, i colori, ecc.), ovvero quei *segni* che ribadiscono il valore di una idea (l'identità nazionale) condensandone i significati sociali e culturali. In questo senso, le celebrazioni del 2 giugno e la festa della Repubblica sono l'osservatorio privilegiato per ripercorrere i conflitti simbolici tra i diversi soggetti politici (istituzionali e partitici) che hanno contrassegnato i rituali della memoria culturale nell'Italia del secondo dopoguerra.

Il 2 giugno nel calendario repubblicano delle feste civili

Il processo di legittimazione della Repubblica poté considerarsi compiuto solo nel 1949, quando la stabilizzazione del sistema politico sul piano istituzionale si definì in stretta sintonia con la definizione degli equilibri internazionali e la collocazione dell'Italia nel contesto occidentale. Occorre però riconsiderare la natura delle passioni politiche di quei primi anni e i modi diversi di intenderle, anche per misurare in tutta la sua entità il deficit di pathos emotivo che contraddistinse l'insediamento delle nuove istituzioni repubblicane.

Nel 1946 la data del referendum istituzionale fu caricata di un eccezionale significato storico e culturale. Proclamata in forza del voto del 2 giugno, la Repubblica degli Italiani sembrava disporre di un evento grazie a cui poter costruire un condiviso mito di fondazione da rappresentare nell'anniversario della nascita. In realtà, se dopo le iniziali e comunque inevitabili schermaglie procedurali, con la sanzione dell'esito referendario, non si ebbero manifestazioni di slealtà verso la Repubblica da parte degli aderenti alle formazioni monarchiche, la contrapposizione tra i partiti compresse l'impatto emotivo e sentimentale della festa¹. Negli anni successivi si profilò un conflitto simbolico che, nel quadro del complessivo "sistema" delle feste civili repubblicane², fece emergere due contrapposti scenari rituali e altrettanti immagini della Repubblica. Assecondando un'idea della festa come occasione di conciliazione nazionale nel nome delle istituzioni, la Dc adottò uno stile anti-retorico e privilegiò la rappresentazione del legame tra lo Stato e le nuove Forze Armate. Al contrario, utilizzando l'anniversario come momento di mobilitazione politica in chiave anti-

¹ Sulle origini e sulle vicende del rituale civile nel lungo periodo, cfr. M. Ridolfi, *Ritorno al 2 giugno: la festa nazionale e il patriottismo repubblicano*, in *Lezioni per la Repubblica. La festa è ritornata in città*, a c. di M. Viroli, Diabasis, Reggio Emilia 2001, pp. 99-110. Sui primi anni, si veda quindi D. Gabusi, *2 giugno. La Festa della Repubblica (1946-1956)*, negli "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 8/2001, pp. 173-195.

² Per un quadro di riferimento relativo ai primi anni del secondo dopoguerra, cfr. M. Ridolfi, *La "politica della festa". Feste nazionali e feste di partito negli anni di fondazione della Repubblica*, in "Memoria e Ricerca", n. 9, giugno 1997, pp. 81-103 e G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli. dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in *Gli Italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a c. di G. Vecchio e F. Tarozzi, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 350-372.

governativa e promovendo forme diffuse di partecipazione popolare, le sinistre tesero a ribadire costantemente il nesso tra Resistenza, Repubblica e Costituzione, facendone il fascio argomentativo di una militante retorica pubblica³.

Rispetto allo stile dimesso che nei discorsi pubblici contrappuntò la nascita della Repubblica, più ricchi di *pathos* politico e di creatività popolare furono gli scenari delle feste che si svolsero quando la vittoria nel referendum parve ormai conseguita. L'“invenzione” della festa si ebbe su un duplice, contestuale, piano: la promozione di una giornata di festeggiamenti nel giorno della proclamazione della Repubblica e l'attribuzione alla data del 2 giugno di un posto privilegiato nel calendario civile, quello che spettava altrove ad un giorno di festa nazionale. Nel primo caso, i festeggiamenti ufficiali in onore delle nuove istituzioni furono posticipati fino a martedì 11 giugno⁴, dopo che nel pomeriggio del giorno prima, una volta resi noti i risultati (non ufficiali) del referendum, la Repubblica era stata proclamata nella Sala della Lupa a Montecitorio. L'unico momento di una qualche solennità fu l'apparizione della storica bandiera tricolore della Repubblica romana del 1849, nel frattempo custodita presso il museo garibaldino del Gianicolo. Ricomponendo le informazioni provenienti dai prefetti delle varie province, Angelo Ventrone ha potuto così compendiare la natura dei festeggiamenti per la proclamazione della Repubblica.

Subito dopo la diffusione dei risultati [...] in quasi tutto il paese i maggiori partiti - compresa in molte occasioni la Democrazia cristiana - diedero vita a manifestazioni per festeggiare la vittoria della repubblica: come già era accaduto per la celebrazione del 25 aprile, bande musicali accompagnavano i discorsi nelle piazze suonando l'inno di Mameli e quelli risorgimentali, mentre i cortei, sempre muniti di tricolore, andavano a depositare corone di fiori e di alloro sia alle lapidi di Mazzini e Garibaldi che ai monumenti ai caduti durante le due guerre mondiali o durante la Resistenza; i «balli popolari» all'aperto chiudevano spesso i festeggiamenti⁵.

Fin dai giorni seguenti il referendum si levarono richieste affinché la data del 2 giugno fosse riconosciuta come solennità festiva. Se ne parlò la prima volta il 5 giugno, nel corso della riunione indetta da Alcide De Gasperi con i rappresentanti di tutti i partiti. La sanzione della data referendaria come giorno di festa nazionale avrebbe riscontrato però un complesso percorso legislativo, esposta come essa fu alla contrattazione partitica e alla conseguente stesura di appositi decreti a ridosso di ogni anniversario, prima che la legge del 27 maggio 1949 (n. 260), nel quadro del calendario delle feste repubblicane, annoverasse il 2 giugno come giorno di festa nazionale a tutti gli effetti civili.

La ridefinizione del calendario civile era stata avviata nell'aprile del 1946, quando il governo presieduto da De Gasperi, decretando che il 25 aprile, anniversario della Liberazione, dovesse essere giorno festivo, aveva prefigurato sul piano simbolico-rituale la perseguita identificazione del nuovo Stato nel nome della Resistenza, rivendicata dall'Associazione nazionale dei partigiani italiani e dai partiti di sinistra. Stretta fu pertanto la correlazione tra gli sviluppi dello scenario politico e la definizione delle ricorrenze ufficiali dello Stato, influenzando in modo diretto la determinazione dell'apparato simbolico-rituale attraverso il quale le istituzioni avrebbero dovuto rappresentare la memoria culturale pubblica. Con la legge del 1949 poté dirsi compiuta la riscrittura del calendario civile della Repubblica

³³ A partire da un'analisi del mondo cattolico, ma in realtà in chiave comparativa con le sinistre (comunisti in particolare), cfr. F. De Giorgi, *La Repubblica grigia. I cattolici e l'educazione alla democrazia nel secondo dopoguerra*, negli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 8/2001, pp. 9-42.

⁴ Tra i possibili echi sulla stampa, cfr. *Oggi tutta Italia celebra la festa della Repubblica*, “L'Unità”, 11 giugno 1946 e *Gli Italiani festeggiano oggi l'avvento della Repubblica consacrato dal responso della Corte di Cassazione*, “L'Italia libera”, 11 giugno 1946.

⁵ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 214.

Il calendario civile repubblicano (1949)

Festa nazionale

2 giugno Fondazione della Repubblica

Giorni festivi

25 aprile Anniversario della Liberazione

1 maggio Festa del lavoro

4 novembre Giorno dell'Unità Nazionale

Solennità civili

11 febbraio Anniversario della stipulazione del Trattato e del Concordato con la Santa Sede

28 settembre Anniversario dell'insurrezione popolare di Napoli

Attraverso il dibattito parlamentare che, tra il settembre del 1948 e il maggio del 1949, accompagnò la stesura della legge, emerse la generale convinzione che unico dovesse essere il giorno di *festa nazionale* della Repubblica e che la data del 2 giugno fosse la più indicata. Era caduta l'ipotesi di affiancare ad essa la data del 4 novembre, rinominata nel corso dei lavori preparatori da «Anniversario della vittoria della guerra 1915-18» in «Giorno dell'Unità Nazionale» e collocata tra i *giorni festivi* assieme alle ricorrenze del 25 aprile e del Primo Maggio. Un apparente ridimensionamento toccò anche alla data del 25 aprile, osteggiata dai neofascisti come giorno luttuoso e che nei primi anni postbellici era stata proclamata giorno di festa nazionale; uno statuto riconosciuto in via definitiva alcuni anni dopo (legge del 22 aprile 1953, n. 342). In realtà, sul piano pratico, la valenza formale delle feste - nazionale o civile - non produceva effetti, poiché comuni erano le disposizioni di legge, rimaste inalterate rispetto a quanto previsto dal regime fascista: l'orario festivo e il riconoscimento della normale retribuzione giornaliera, l'imbandieramento con il tricolore degli edifici pubblici. Altre potevano essere invece le implicazioni sul piano simbolico e della memoria pubblica, a partire dalla gerarchia che il calendario festivo sanciva (sul piano formale) tra il 25 aprile e il 2 giugno rispetto alla effettiva rappresentazione (nella cerimonie civili) dell'identità dello Stato.

2. Le prime celebrazioni e l'istituzionalizzazione della festa

Il primo anniversario della nascita della Repubblica, il 2 giugno del 1947, cadde quando già erano maturate le condizioni di un aperto contrasto politico tra la Dc e i partiti di sinistra, ormai disgiunti anche nella guida del governo. Gli effetti si videro subito anche sul piano simbolico-rituale. Gli scenari rituali non furono però uniformi, così come sarebbe improprio considerare la festa della Repubblica dal solo punto di vista della rappresentazione dello Stato. Fin dai primi anni infatti, la ricorrenza del 2 giugno fu un terreno di conflitto simbolico e rituale che ebbe riscontri su diversi piani (nazionale e locali), con la configurazione di distinte immagini della Repubblica. Sul piano locale, laddove i rapporti politici erano meno deteriorati e un più sentito patriottismo repubblicano poteva prevalere sulle identità di parte, la festa della Repubblica entrò stabilmente nel calendario civile della comunità e, nonostante tensioni e conflitti, avrebbe trovato un solido radicamento nella ritualità e nella retorica pubblica⁶. Fu invece dalle istituzioni dello Stato che non venne alcuna

⁶ Per un esempio di "Veglionone della Repubblica" in occasione della festa del 2 giugno, cfr. *Da Forlimpopoli*, «Il Pensiero Romagnolo», 3 giugno 1948. Sulle feste repubblicane in Romagna - nell'anniversario sia della Repubblica romana sia della Repubblica italiana -, cfr. M. Ridolfi, *25 aprile e 2 giugno: tradizioni politiche e feste nazionali*, in

direttiva affinché l'anniversario avesse una particolare forma di celebrazione di carattere popolare. Nella capitale fu reso omaggio al Milite Ignoto sull'*Altare della Patria*, mentre le truppe del presidio effettuarono dapprima una rivista e quindi la parata militare al Gianicolo. Qualcosa di analogo accadde anche a Milano e nelle altre città della penisola sede di presidio militare. Senza suscitare distinzioni tra i partiti di sinistra – ma già gli anni successivi non fu più così –, ciò sarebbe stato uno dei momenti centrali negli scenari rituali della festa del 2 giugno ed il fattore di maggiore continuità rispetto alle cerimonie dello Stato.

Una prima rappresentazione dello Stato, ormai attraverso aperti conflitti tra i partiti di governo e l'opposizione di sinistra, si ebbe in occasione dell'anniversario del 1948. Fu invece nel 1949 che l'istituzionalizzazione della festa repubblicana e lo sdoppiamento da essa assunta si configurarono con chiarezza. Tutta la prima parte dell'anno fu contrassegnata da un rincorrersi di iniziative culturali e rituali commemorativi nel nome delle Repubbliche di cui cadeva l'anniversario: il centocinquantenario di quella napoletana e il centesimo di quella romana. Fin dal 1946 esponenti e circoli del mondo repubblicano avevano costituito un Comitato nazionale per l'erezione del monumento alla memoria di Mazzini nella capitale, divenuta l'evento celebrativo del 2 giugno⁷. In realtà, nonostante la solenne inaugurazione del monumento e l'onore alla memoria di Mazzini reso dalle più alte cariche dello Stato, vano si dimostrò il proposito di quanti volevano legittimare la Repubblica ricongiungendola pienamente alla tradizione repubblicana e mazziniana. L'atto di «riparazione» avvenne in un clima politico di freddezza se non di contrasto, a riprova del sotterraneo conflitto simbolico in atto rispetto alla connotazione da dare alla Repubblica; un conto, per i grandi partiti popolari, era il riconoscimento di una pagina oscurata della storia nazionale, altro era, ciò che né democristiani né comunisti avrebbero voluto, fare del culto di Mazzini e della tradizione repubblicana l'epicentro di una possibile religione civile nazionale.

Nel frattempo il ruolo della parata militare nel cerimoniale istituzionale della festa si andava definendo. Nella capitale, la mattina dell'1 giugno, su iniziativa del Ministro della Difesa Pacciardi, in presenza del Presidente Luigi Einaudi e delle autorità, alla festa della Repubblica fu accoppiata la parata militare. Circa quindicimila soldati delle varie armi sfilarono tra viale Giotto e Piazza Venezia, in quella che nelle cronache poté comprensibilmente apparire come una «imponente rivista»⁸. Era evidente il proposito di rilegittimare il ruolo delle Forze Armate, vincolandole ai principi democratici e ridisegnandone l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica. Riaccreditando il profilo patriottico dell'esercito ed emancipandolo da un recente passato di guerre e sconfitte, la parata assunse fin dagli esordi un doppio significato: da una parte, la fedeltà delle Forze Armate ai valori democratici della Costituzione e della Repubblica; dall'altra, l'omaggio dello Stato (solitamente con l'assegnazione di medaglie al valor militare) e dei cittadini (in festa ai lati della sfilata) ai soldati, nell'anniversario della nascita della Repubblica chiamati a «mostrarsi» nel modo più solenne. Nell'anniversario del 1950 e così per oltre un ventennio, ormai lungo i Fori Imperiali, nella capitale la parata militare avrebbe rappresentato il momento essenziale del cerimoniale repubblicano promosso dalle istituzioni. Per un'ultima volta furono presenti gli esponenti della Resistenza, poiché in seguito e fino alla metà degli anni settanta valse la direttiva emanata da Pacciardi nell'estate del 1948, intesa a impedire l'intervento di esponenti delle associazioni

Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica, a c. di P. P. D'Atorre e M. Ridolfi, Longo, Ravenna 1996, pp. 277-293.

⁷Cfr. *L'anniversario della Repubblica celebrato in tutta Italia..Einaudi inaugura a Roma il monumento a Giuseppe Mazzini*, "Il Nuovo Corriere della Sera", 3 giugno 1949. Per maggiori informazioni, cfr. J.C. Lescure, *Les enjeux du souvenir; le monument national à Giuseppe Mazzini*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », t. 4042, avril-june 1993, pp. 177-201.

⁸ *Nell'anniversario della Repubblica. Einaudi assiste a Roma a una parata militare*, "Il Nuovo Corriere della Sera", 2 giugno 1949. Per ulteriori informazioni e per una contestualizzazione storico-militare, cfr. S. Bertelli, *Piazza Venezia. La creazione di uno spazio rituale per un nuovo Stato-nazione*, in *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'unità alla seconda Repubblica*, a c. di S. Bertelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1997, pp. 197-201 e V. Ilari, *La parata del 2 giugno. L'omaggio repubblicano all'esercito*, in *Il teatro del potere. Scenari e rappresentazione del politico fra Otto e Novecento*, a c. di S. Bertelli, Carocci, Roma 2000, pp. 205-7 in particolare.

partigiane di sinistra (e comunista in particolare) alle cerimonie militari. La riprova si ebbe nel fatto che, come era accaduto l'anno prima, i partiti di sinistra non parteciparono alla manifestazione, ritrovandosi ancora a celebrare in modo autonomo l'anniversario della nascita della Repubblica in Piazza san Giovanni, assurto a scenario di rituali alternativi a quelli ufficiali.

Fin dalle manifestazioni dell'11 giugno del 1946, la dimensione popolare della festa repubblicana emerse in tutta la sua rilevanza nella riappropriazione da parte dei cittadini del centro cittadino e delle sue piazze. Negli anni successivi però, come effetto delle contrapposizioni politiche, rispetto alle manifestazioni ufficiali la connotazione *popolare* della festa alludeva a due distinte implicazioni⁹. Da una parte, si marcava il carattere non istituzionale e ufficiale attraverso la promozione di tutte quelle iniziative che erano proprie degli abituali costumi festivi comunitari: le musiche e il ballo in primo luogo, quindi i canti, le gare sportive, i giochi e i passatempi tradizionali di ogni località. Non era però solo e tanto questo. In alternativa ai "freddi" e ufficiali riti istituzionali, l'appassionata e calda festa "popolare" veniva presentata come la vera depositaria dei valori repubblicani; fossero essi l'attuazione della Costituzione, così come la tutela della pace e l'avversione alla guerra. In entrambi i casi, epicentro organizzativo delle manifestazioni erano appositi *Comitati di difesa repubblicana* (o democratica), promossi dai partiti di sinistra (in alcune aree spesso compreso il Pri) e dalle associazioni ad essi vicini; fin dal 1947 - salvo qualche eccezione - già senza l'adesione della Dc e dei partiti di governo. Evidente era pertanto lo stretto nesso esistente tra queste feste popolari e l'uso politico che di esse i partiti di sinistra facevano. Sebbene non possa sfuggire la funzione di supplenza esercitata rispetto alla latitanza dello Stato; in primo luogo, proprio attraverso la promozione di una conoscenza del testo della Costituzione, così come accadde in modo esplicito nel 1951, quando in molte città amministrare dai partiti di sinistra la festa della Repubblica fu trasformata in *Giornata della Costituzione*¹⁰.

Sul piano istituzionale, un altro dei momenti centrali del cerimoniale festivo fu il ricevimento offerto al Quirinale dal Presidente della Repubblica. L'esordio si ebbe nel 1949, quando Einaudi invitò le autorità civili e militari, i parlamentari, le rappresentanze ufficiali e, in quella particolare occasione, i circa 5000 mila sindaci che già avevano presenziato all'inaugurazione del monumento a Mazzini. Luogo del ricevimento, nel pomeriggio del 2 giugno di festa, furono i grandi giardini del palazzo presidenziale. Con finalità e modalità analoghe, nei capoluoghi di provincia toccò ai prefetti organizzare ricevimenti a cui invitare le autorità e le rappresentanze delle categorie sociali locali. I palazzi della Repubblica si aprivano alle rappresentanze della società civile, nella ricerca di una legittimazione delle istituzioni; una finalità che negli esordi dello Stato democratico risultò prioritaria rispetto alla volontà di costruire un consenso a vantaggio delle forze di governo.

Un capitolo significativo nella costruzione del cerimoniale festivo riguardò la facoltà riconosciuta dalla Costituzione (art. 87) al Presidente di conferire le «onorificenze della Repubblica». Per la concessione dell'*Ordine al merito della Repubblica*, istituito nel 1951 e principale delle onorificenze repubblicane, si scelsero due date simboliche nella storia e nell'identità dello Stato democratico: il 2 giugno e il 27 dicembre, anniversario della promulgazione della Costituzione nel 1948. Sempre per il giorno della festa della Repubblica fu deliberato il conferimento dell'*Ordine al merito del lavoro*, istituito nel 1901 e riconvertito sulla base di una legge del 27 marzo 1952 (n. 198). Del resto, fin dagli esordi dello Stato democratico, nella cornice del Campidoglio, tra i momenti della festa repubblicana, sia Enrico De Nicola sia Luigi Einaudi vollero inserire la premiazione di alcuni cittadini che avevano operato per il bene pubblico, consegnando decorazioni al valore civile. Fatto proprio anche in ambito locale dai prefetti, almeno nei primi anni della festa e prima che il processo di segnalazione dei candidati per le onorificenze

⁹ Su forme e contenuti delle feste "popolari", cfr. D. Gabusi, *2 giugno. La festa della Repubblica*, cit., pp. 184-192.

¹⁰ Sul rapporto tra tradizione civica locale e mito sovietico nelle "Repubbliche rosse" dell'Italia centrale, con gli effetti che la politicizzazione del senso di appartenenza ebbe rispetto al processo di costruzione dell'identità nazionale, cfr. M. Fincardi, *Piccole patrie democratiche*, in *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a c. di M. Salvati, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 187-214.

fosse in qualche misura contaminato da inconfessabili pressioni di vario ordine, il riconoscimento di premi a quanti avevano acquisito benemerienze civili sarebbe divenuto uno dei momenti di più forte rappresentazione dell'immagine della Repubblica.

3. La “neutralizzazione” e il declassamento della festa

Mentre nei primi anni della Repubblica, alla festa del 2 giugno era stato riservato un ruolo significativo nelle forme di rappresentazione simbolico-rituale della nazione, in seguito le celebrazioni mostrarono un carattere sempre più istituzionale e militare, risultando oggettivamente collocate in secondo piano rispetto alle manifestazioni che invece l'anniversario della Liberazione e spesso della Vittoria nella Grande Guerra andarono assumendo. Intanto, mentre leggi speciali vennero varate a sostegno dapprima del decennale della Resistenza e quindi del sessantesimo anniversario della fine della guerra nel 1918, sia il primo sia il secondo decennale della Repubblica restarono privi di iniziative analoghe; nel contempo si affidò la parte popolare della festa alle ormai tradizionali riviste militari nella capitale e nelle città sede di presidio¹¹. Fu allora solo in ambito locale, soprattutto da parte di alcune amministrazioni di sinistra, che le celebrazioni assunsero una particolare rilevanza civile. Sul piano nazionale invece, mentre il cerimoniale assumeva un tratto amministrativo e burocratico, lo Stato tendeva a rendere sempre più istituzionale la giornata del 2 giugno, sia con riguardo all'originario carattere popolare della festa sia rispetto al timore di rinfocolare le occasioni di conflitto politico.

Nella seconda metà degli anni cinquanta il cerimoniale repubblicano era ormai completato. La parata militare lungo il viale dei Fori imperiali corrispondeva ad un programma ogni anno ribadito¹². A differenza di quanto era accaduto nei primi anni, lo slittamento in senso militare del significato della cerimonia civile era ormai tale da averne modificato il significato originario. «Più che un omaggio dell'esercito alla Repubblica – ha osservato lo storico delle istituzioni militari Virgilio Ilari -, quella sfilata sembrava un omaggio della Repubblica all'esercito, quasi la nuova classe politica sentisse il bisogno di dimostrare al paese il patriottismo del governo e la legittimità nazionale delle istituzioni repubblicane»¹³. La natura istituzionale e ufficiale della festa era ancor più chiaramente delineata dal cerimoniale del «ricevimento», sia nella capitale sia nelle Prefetture. Nel primo caso, i giardini del Quirinale continuavano ad essere il luogo abituale dell'incontro tra il Presidente e le autorità, nazionali ed estere¹⁴. Significative furono soprattutto le direttive a proposito della configurazione del ricevimento sul piano locale, inviate dal Ministero degli Interni – allora retto dal democristiano Fernando Tambroni - in occasione dell'anniversario del 1958. «Il ricevimento – si esortava – va tenuto su di un tono di elevato decoro, evitando qualsiasi carattere burocratico». Ad un tale scopo, «l'invito ai principali esponenti delle varie categorie nella provincia», si sottolineava, «va esteso, secondo i casi, anche alle rispettive consorti». Emblematica di un orientamento preciso era soprattutto l'indicazione circa il carattere che l'incontro doveva assumere. «Si ritiene superfluo, e quindi sconsigliabile, che il Prefetto prenda la parola per illustrare il significato della ricorrenza. Ciò in passato ha fatto assumere al ricevimento un carattere di freddezza e formalistica ufficialità, che va evitata». Cosa doveva essere allora il ricevimento? «La ricorrenza deve, in sostanza, offrire una nuova occasione per un incontro del Prefetto con gli esponenti più qualificati delle varie attività provinciali in una atmosfera di cordiale signorilità che valga ad

¹¹ Sull'eco popolare delle rivista militare, sul “Corriere della sera”, cfr. *Gronchi assiste a Roma alla solenne parata militare*, 3 giugno e *Corriere milanese. Per il decennale della Repubblica grande parata delle Forze Armate*, 2 giugno 1956.

¹² Come esempio di un programma-tipo della parata militare, cfr. *Disposizione di una corona al Sacello del Milite Ignoto all'Altare della Patria da parte del Capo dello Stato e Suo intervento alla Rivista Militare per la Festa della Repubblica*, Roma, domenica 2 giugno 1957, in ACS, PCM, a. 1957, b. 195, f. 3.3.3., n. 15460, sf. 11

¹³ V. Ilari, *La parata del 2 giugno*, cit., p. 207.

¹⁴ Per un esempio di cerimoniale nei giardini del Quirinale, cfr. *Ricevimento per la Festa Nazionale della Repubblica*, domenica, 2 giugno 1957, in ACS, PCM, a. 1957, b. 195, f. 3.3.3., n. 15460, sf. 11.

*avvicinare sempre più il rappresentante del Governo alle popolazioni locali*¹⁵. Ai Prefetti si chiedeva di comportarsi non come interpreti tra i cittadini delle virtù della Repubblica ma come agenti del governo (in quel caso, un monocolore democristiano guidato da Adone Zoli), al fine di costruire non tanto un sentimento di simpatia verso di essa ma un consenso per le forze che guidavano le istituzioni governative.

Negli anni a seguire, con i governi di centro-sinistra, la rappresentazione dell'immagine della Repubblica attraverso gli scenari rituali e simbolici della festa del 2 giugno ebbe invece un rilancio. Il momento più significativo si riscontrò in occasione del ventennale, quando la festa tornò a coniugare l'aspetto istituzionale con quello più propriamente popolare. A Roma, per esempio, non solo la parata militare sfilò in mezzo a centomila persone, ma si tennero anche concerti bandistici nelle piazze dei rioni cittadini, pavesate a festa e illuminate la sera¹⁶. Il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat volle inoltre innovare il cerimoniale del tradizionale ricevimento al Quirinale. La discrepanza tra l'ostentazione celebrativa del ventennale e lo scadimento negli anni seguenti della festa del 2 giugno emersero, quando la parata rimase il segno più visibile di una cerimonia ormai tutta istituzionale. Svuotata sostanzialmente di altri significati ideali e ricondotta solo formalmente nel perimetro di una triade di valori (Resistenza-Repubblica-Costituzione) declinata ormai come prevalente esercizio di retorica celebrativa, la festa del 2 giugno sarebbe divenuta oggetto di un generale processo di "neutralizzazione", con il depotenziamento delle più vitali passioni civili e politiche.

Il deperimento della festa repubblicana e la sua trasformazione in giornata prevalentemente volta a rendere omaggio alle Forze Armate registrarono la loro parabola ascendente tra gli anni sessanta e settanta. Attraverso il protagonismo dei movimenti giovanili, un sentimento antimilitarista alimentato da varie parti (radicali, gruppi extraparlamentari di sinistra, associazionismo cattolico di base) prese di mira le celebrazioni del 2 giugno proprio a partire da quello che ormai appariva la sua più eclatante e visibile manifestazione: la parata militare nella capitale. Gli effetti della crisi economica furono un altro dei fattori additati per rivendicare che, causa i costi che comportava, la parata militare del 2 giugno fosse cancellata. L'anniversario del 1975 fu infatti l'ultimo nel quale la parata militare del 2 giugno assunse la fisionomia che abbiamo visto configurarsi nel dopoguerra. Fu forse per i crescenti conflitti politici che l'organizzazione della parata stava producendo e per i timori che si addensavano per l'anniversario trentennale della Liberazione che il Ministro della Difesa Giulio Andreotti fu indotto a cancellare la direttiva a suo tempo emanata da Pacciardi e che da oltre 25 impediva la presenza di rappresentanze dell'Anpi alla cerimonia militare. I rappresentanti dei partigiani aprirono infatti la parata mentre nel palco d'onore, dietro il presidente della Repubblica Giovanni Leone, sedevano i sindaci delle 41 città italiane decorate con la medaglia d'oro della Resistenza¹⁷. Sebbene la circostanza, cadendo in un periodo di forte contestazione dell'immagine dell'esercito, assumesse il valore simbolico di una rilegittimazione in senso antifascista delle Forze Armate, essa certificò l'avvenuto slittamento del 2 giugno da festa della Repubblica e della Costituzione a prevalente omaggio all'esercito. La riprova venne anche dall'indirizzo che ad esso rivolse il Presidente Leone. «La ricorrenza del 2 giugno, *Festa della Repubblica e delle Forze Armate* – egli sottolineò -, non può essere considerata solo una rituale solennità, ma deve rappresentare anche l'occasione nella quale tutto il popolo si raccoglie intorno alle forze armate, presidio delle nostre libere istituzioni»¹⁸; laddove, accanto alla tradizionale, quanto di stringente attualità, causa gli attentati terroristici, retorica sulle «libere

¹⁵ *Ricevimento per la festa della Repubblica*, circolare del Ministro degli Interni a Prefetti, Roma, 14 maggio 1958, ivi.

¹⁶ Per l'anniversario del 2 giugno nella capitale, sul "Messaggero", cfr. *Manifesto del Sindaco per il Ventennale*, 1 giugno e *Superba parata militare per il Ventennale della Repubblica italiana*, 3 giugno. Sia la televisione sia la radio assicurarono una larga copertura dell'anniversario del 2 giugno e della festa: cfr. *Oggi alla tv*, "La Stampa", 2 giugno 1966.

¹⁷ Cfr. F. Carbone, *Applausi e lancio di fiori ai soldati che sfilano nella festa del 2 giugno*, "La Stampa", 3 giugno 1975.

¹⁸ *Messaggio del presidente Leone per il 2 giugno. "Difendere dalla violenza la libertà e la democrazia"*, "La Stampa", 2 giugno 1975.

istituzioni» da difendere, emergevano il mutato statuto della festa e il suo pregnante significato simbolico-rituale in senso nazional-militare.

L'anno dopo, il trentennale della nascita della Repubblica cadde in un momento di grave crisi delle istituzioni democratiche. Più che di celebrazioni – la stessa parata militare fu sospesa in segno di lutto per un devastante terremoto che colpì il Friuli – era tempo di bilanci critici, così come avvenne su più fronti. I contraccolpi sulla celebrazione del 2 giugno e più in generale sul calendario dei rituali civili furono tali che, all'indomani delle elezioni politiche del 20 giugno 1976, quando il governo monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti prefigurò gli equilibri di una rinnovata “solidarietà nazionale”, la politica di austerità allora intrapresa investì anche il calendario festivo repubblicano. Le motivazioni originarie avevano una prevalente natura sociale ed economica, ma le implicazioni produssero una valenza fortemente simbolica rispetto ai caratteri identitari nazionali, con effetti significativi nella loro successiva rappresentazione attraverso cerimonie e rituali pubblici¹⁹. Fu quanto evidenziò il lungo confronto che, a dispetto di un disegno di legge che pareva destinato ad avere un veloce percorso parlamentare, si sviluppò al Senato tra l'autunno del 1976 e la primavera del 1977. Al fine di ridurre i contraccolpi economici di un calendario di feste civili e religiose ritenuto troppo fitto, il progetto verteva sulla modifica di quanto stabilito dalla precedente legge del 1949²⁰. Si prevedeva pertanto la soppressione degli effetti civili di cinque feste religiose, così come la trasformazione delle date del 2 giugno e del 4 novembre in “feste mobili”, da celebrare la prima domenica del mese²¹. Le incongruenze del provvedimento e le insorgenze di natura simbolica complicarono alquanto l'iter della legge. Le motivazioni di ordine economico finirono comunque per passare in secondo piano rispetto alle esigenze di una ridefinizione dell'identità nazionale che passava attraverso l'adattamento dei dispositivi simbolico-rituali. Il provvedimento venne dapprima ricondotto alla necessità di un adeguamento dei costumi festivi nazionali, ritenuti troppo permissivi e propri ormai di una società rurale scomparsa, a quelli dei paesi occidentali più avanzati sul piano industriale. Ricca di significati, dichiarati e impliciti, fu soprattutto la decisione, presa con la sola opposizione del Partito repubblicano, di ribaltare il rango nel dopoguerra assegnato alle due feste nazionali – il 25 aprile e il 2 giugno - che avevano maggiormente rappresentato l'immagine della Repubblica sul piano simbolico-rituale. Movendo dal significato delle due date e dalla diversa ricezione che ne aveva il sentimento popolare, nella nuova gerarchia rituale nazionale ad esse fu attribuito un diverso statuto e un ruolo altrettanto distinto. Mentre infatti il 25 aprile doveva ricordare quel patto antifascista che aveva legittimato l'atto di nascita della democrazia, il 2 giugno ne rappresentava soltanto la sua successiva esplicitazione contrattuale sul piano elettorale. Il 25 aprile era l'anniversario per una festa che si era mostrata, allo stesso tempo, popolare e istituzionale, in cui lo Stato e i cittadini dovevano ritrovarsi accomunati. Il 2 giugno invece, secondo la logica che avrebbe portato alla sua cancellazione come festa nazionale, si prestava solo ad un rito ufficiale, con un prevalente carattere istituzionale e militare. Nel sancire il primato del 25 aprile, così come nella istituzione della festa all'indomani della guerra era avvenuto, furono i comunisti a scandire le motivazioni morali e politiche. Lo fece il senatore Maffioletti.

[...] è bene sottolineare, per quanto riguarda la festività del 2 giugno [...] che questa festività ha assunto una certa solennità ed è entrata nella serie delle celebrazioni ufficiali [...], mentre abbiamo un 25 aprile che è la matrice storica da cui nasce la Repubblica. Il 2 giugno ricorda un momento importante e decisivo, ma è una giornata elettorale in cui si è espresso il corpo elettorale; il 25 aprile invece è il fatto da cui deriva la Repubblica ed è il momento in cui si esprime nel modo più pieno quel secondo Risorgimento che ha visto ancora più uniti gli italiani; e non c'erano solo i repubblicani, ma c'erano le forze non repubblicane e monarchiche attorno all'idea della lotta contro i nazifascismi. E' un fatto quindi ancora più ampio e popolare, la matrice di un Risorgimento che portò all'avvento della Repubblica, un fatto che è

¹⁹ Per più ampie informazioni, cfr. M. Ridolfi, *Feste della nazione e liturgie politiche nell'Italia degli anni settanta*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 30, maggio 2002, pp. 107-121.

²⁰ Cfr. *Disposizioni in materia di giorni festivi*, in AP, Senato, leg. VII, *Disegni di legge*, n. 227, presentato il 12 ottobre 1976.

²¹ Cfr. *Disposizioni in materia di giorni festivi*, Legge del 5 marzo 1977, n. 54.

solennizzato non solo con le celebrazioni dell'autorità, ma è ricordato dalle associazioni combattentistiche patriottiche²².

Fu su questa base storico-politica che la nuova legge sulle feste civili sancì la mancanza di una effettiva correlazione tra la memoria antifascista e un più largo patriottismo repubblicano, che non si limitasse alla difesa dei valori della Costituzione. Mentre l'antifascismo veniva sempre più ricondotto alla sfera di un mito politico inaridito e omologato, attraverso forme e riti che tendevano a irrigidirsi in senso celebrativo, la debole percezione della cittadinanza repubblicana come effettivo spazio di invernamento dei valori di libertà e di democrazia non avrebbe permesso di arrestare la crisi di legittimità delle istituzioni. Ridotto da festa a tutti gli effetti civili a "festa mobile" e ad un rito ufficiale privo di una effettiva valenza di festa popolare, l'anniversario della nascita della Repubblica veniva espunto dalla scena pubblica e sempre più relegato dentro i palazzi delle istituzioni. Scambiando il deficit di passione popolare attorno alla festa del 2 giugno come un dato connaturato al vissuto degli italiani (se non addirittura congenito alla nascita della democrazia) e non come la conseguenza di una pedagogia civile mai perseguita fino in fondo da una classe politica incapace di tenere distinte le identità di parte dal piano dei valori propri di una comunità nazionale, si ritenne insomma che la Repubblica potesse rinunciare alla memoria del suo atto di nascita e alla forza dei suoi simboli, altrove indispensabili generatori di emozioni e sentimenti patriottici a sostegno delle istituzioni. Per oltre un ventennio, lo Stato avrebbe oscurato la festa della Repubblica, svilendone la natura originaria e condannandola ad un quasi generale oblio. Rimanevano il ricevimento presso il Quirinale e gli analoghi appuntamenti nei palazzi delle Prefetture, così come la deposizione di una corona sulla tomba del Milite Ignoto da parte del Presidente. Una qualche eco si aveva soprattutto a livello locale e solo occasionalmente sul piano nazionale, quasi esclusivamente per la riedizione – soprattutto nel corso degli anni Ottanta, auspice il governo guidato dal socialista Bettino Craxi²³ - della parata militare nella capitale e per i contrasti che continuarono ad accompagnarla. Della festa della Repubblica e di una sua immagine popolare rimaneva quindi ben poco; soprattutto essa risultava ormai lontana dalle preoccupazioni delle istituzioni e della classe dirigente.

Il "ritorno" della festa

Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta emerse una crisi profonda nella vita della Repubblica. Il conflitto simbolico investì le stesse fondamenta morali e storico-culturali delle istituzioni. In una congiuntura storica interna e internazionale che sottoponeva a forti tensioni il senso dell'appartenenza nazionale, la discussione sui miti di fondazione della Repubblica e sull'immagine dello Stato si allargò ai temi culturali e agli aspetti simbolico-rituali.

A differenza del forte ritorno di attualità che il corso degli eventi politici – l'ascesa nella primavera del 1994 di un governo di centro-destra - comportò per i rituali del 25 aprile, le celebrazioni per il 2 giugno e per l'anniversario della nascita della Repubblica continuavano invece in tono minore. Trasformata in "festa mobile" fin dal 1977, sul piano istituzionale le ricorrenze erano state progressivamente private di ciò che nel frattempo era divenuto parte di una tradizione ormai stanca quando non contestata: era il caso della parata, l'ultima delle quali si era svolta nel 1988, ma anche del ricevimento presso il Quirinale, trasformatosi negli anni in una affollata passerella mondana e sostituito dopo il 1992 dall'apertura dei giardini del palazzo presidenziale ai semplici cittadini. Fu nel 1996, in occasione del cinquantesimo anniversario della nascita della Repubblica, che il Presidente Oscar Scalfaro ebbe modo di ridestare l'attenzione degli italiani verso la festa del 2 giugno, nel duplice scopo di perseguire la "pacificazione" tra gli eredi della guerra civile e la difesa dell'unità nazionale. Furono questi alcuni dei temi più significativi nel discorso

²² AP, Senato, leg. VII, *Assemblea*, 10 gennaio 1977, p. ?.

²³ Per più dettagliate informazioni sugli anni ottanta, si veda V. Ilari, *La parata del 2 giugno*, cit., pp. 213-214.

tenuto il 2 giugno del 1996 di fronte alla Camere riunite del Parlamento, laddove Scalfaro chiese anche di affrontare il problema del rientro in Italia dei Savoia,²⁴ una evenienza che la solidità delle istituzioni faceva ritenere ormai matura.

E' stato però nel quadro del progetto di religione civile promosso dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi che anche le celebrazioni del 2 giugno hanno registrato non solo un "ritorno" ma anche una ridefinizione del loro statuto, nel senso di riaccreditarle sia come rituali civili sia come feste popolari. Ciò è avvenuto attraverso un processo teso, allo stesso tempo, a ripristinare e a rinnovare i rituali repubblicani: in primo luogo, la parata militare e il ricevimento presso il Quirinale. La sfilata lungo i Fori Imperiali, alla presenza degli amministratori di città e regioni, offre non tanto l'immagine marziale delle Forze Armate ma quella dell'esercito italiano impegnato nelle missioni internazionali di pace. E' una trasformazione che nell'anniversario del 2001, in un crescendo di partecipazione popolare ad una sfilata che è più dei soldati che delle armi, è stata accompagnata dalla presenza di donne in divisa e degli esponenti militari di altre nazioni²⁵, secondo un'idea di patria che si apre all'orizzonte europeo e che tende ad accreditare la nuova immagine dell'esercito come forze di pace. Il ricevimento presidenziale sta riassumendo invece un carattere più consono allo stile dignitoso e autorevole di uno Stato la cui massima autorità, nel giorno di festa, incontra i cittadini attraverso i rappresentanti delle diverse categorie sociali e professionali. Il *Concerto per la Repubblica*, sempre nel cortile del Quirinale, giunto alla sua terza edizione, ha in quell'occasione assunto una particolare rilevanza tra i rituali repubblicani, in quanto ideale colonna sonora di un sentimento nazionale rappresentato attraverso le note di alcune tra le melodie che più continuano a suscitare un sentimento solidaristico tra gli italiani²⁶. «Voglio che questo giorno – ha avuto modo di annunciare Ciampi rilanciando il rituale civile del 2 giugno – diventi per gli italiani come il 14 luglio per i francesi o il 4 luglio per gli americani». «Oggi – ha aggiunto a quanti si erano recati sotto il Quirinale – avete dimostrato il vostro attaccamento alle istituzioni», «a testimonianza dell'orgoglio delle nostre tradizioni e della fiducia nel nostro avvenire»²⁷. Ciampi insomma, contrastando il deficit di legittimità della Repubblica e riconoscibilità dei cittadini in una comune storia nazionale, ha investito sulla capacità dei simboli e delle liturgie pubbliche nel ricreare un sentimento di solidarietà tra le istituzioni e gli italiani, secondo un progetto di pedagogia civile scandito da successive tappe tenute insieme da un duplice impulso: «l'orgoglio del passato» e «la fiducia nell'avvenire». Intanto, con una legge del 20 novembre 2000 (n. 336), il Parlamento ha sancito il ritorno ufficiale alla festa della Repubblica. «Ringrazio il Parlamento – ha avuto modo di dire Ciampi in occasione del successivo discorso di fine anno agli Italiani - per aver voluto ripristinare il 2 giugno come festa nazionale. Quel giorno del 1946 eravamo giovani, ma avevamo già vissuto anni tragici. Molti nostri compagni erano rimasti vittime di una guerra molto crudele, non li abbiamo dimenticati». Allo stesso tempo, Ciampi ha voluto ridare un senso alle onorificenze repubblicane, riscoprendo il loro significato autentico, vale a dire quello di un premio dato in forma

²⁴ per il testo del discorso presidenziale in Parlamento, cfr. *Per il cinquantesimo anniversario della Repubblica*, in «Nuova Antologia», aprile-giugno 1996, fasc. 2198, pp. ?. Sul nuovo interesse suscitato dal cerimoniale istituzionale, cfr. *Roma all'assalto del Quirinale. I giardini del colle*, "La Stampa", 3 giugno 1996.

²⁵ Per le trasformazioni intervenute nell'organizzazione della ripristinata parata militare per i Fori Imperiali, si possono vedere: *Sfila davanti a Ciampi l'esercito della pace*, "Corriere della Sera", 5 giugno 2000 e *L'euro-parata si tinge di rosa. Debuttero donne e militari stranieri*, "La Stampa", 3 giugno 2001; G. Galeazzi, *2 giugno. Grande parata ai Fori Imperiali da El Alamein alla nuova Europa*, "La Stampa", 2 giugno 2002. Dal 2001 la festa della Repubblica è tornata ad avere la diretta televisiva.

²⁶ Sul ripristino del ricevimento presidenziale al Quirinale – i cui giardini si aprono ai cittadini nel giorno di festa - e sul nuovo cerimoniale, che contempla il *Concerto per la Repubblica* come momento centrale, si vedano: *Ciampi chiama l'«Italia delle eccellenze»*, "Corriere della Sera", 3 giugno 2000; A. Cazzullo, *Festa di pace e dell'Italia unita*, "La Stampa", 3 giugno 2001; M. G. Bruzzone, *Alla festa al Quirinale spunta anche qualche chador*, "La Stampa", 2 giugno 2002.

²⁷ Sulle parole d'ordine di Ciampi nel riaccreditare il 2 giugno come festa della Repubblica, sulla "Stampa", si vedano in successione: *Per Ciampi è il giorno dell'orgoglio*, 5 giugno 2000; F. Grignetti, *«Orgoglio del passato, fiducia nell'avvenire»*, 3 giugno 2001; *Ciampi: «Siamo orgogliosi di essere italiani»*, 2 giugno 2002.

solenne e pubblica a chi ha ben operato per il bene comune e rappresenta pertanto un esempio di virtù civiche per tutti i cittadini.

Sebbene il mutato contesto storico-culturale abbia ridisegnato la sfera e le forme di rappresentazione della nazione, il corredo di simboli e riti di un possibile patriottismo repubblicano si sta intanto ricomponendo, con una eco e una partecipazione crescenti tra i cittadini.

Bibliografia

Il tema dei rituali civili è tradizionalmente trattato nel campo della scienza e dell'antropologia politiche. Tra gli studi che in Italia hanno maggiormente influenzato le ricerche storiche, si vedano: V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia 1972 (a proposito del carattere "multivocale" dei rituali); D. I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989. Nella scienza politica italiana si vedano gli studi di Giorgio Fedel, almeno *Simboli e politica*, Morano, Napoli 1991; si aggiunga G. Novarino, *Le forme rituali della politica*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Sul piano storico, un informato e ricco quadro relativo alla realtà europeo-americana è presente nel volume di E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazia e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001. Allo stesso autore, per l'Italia, si deve un primo studio attento alla dimensione simbolico-rituale della politica e in particolare del processo di nazionalizzazione degli italiani durante il regime fascista: *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993.

L'approccio comparativo risulta essenziale per mettere a fuoco il tema di analisi. Ciò vale allo scopo sia di privilegiare un'ottica di lungo periodo sia di guardare al "sistema" complessivo dei rituali civili nelle diverse fasi storiche. In questo senso, studi ormai classici sono i seguenti: G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975, dove emergono le diverse peculiarità (simbolico-rituali, monumentali, artistiche) assunte dal processo di nazionalizzazione delle masse movendo dalle guerre antinapoleoniche del primo Ottocento e quindi seguendone le trasformazioni fino all'avvento del regime nazista; *L'invenzione della tradizione*, a c. di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, Einaudi, Torino 1987, dove si estende lo studio della sacralizzazione politica dai regimi totalitari alle società liberal-democratiche tra Otto e Novecento; *Les usages politiques des fêtes aux XIXe-XXe siècles*, sous la direction de A. Corbin, N. Gérome, D. Tartakowsky, Publication de la Sorbonne, Paris 1994, attraverso l'esame dei rapporti tra feste della sovranità nazionale e feste "di parte".

E' utile richiamare alcuni tra i più significativi studi relativi agli apparati simbolico-rituali presenti nei due principali modelli di Repubblica Per gli Stati Uniti, dove articolato e peculiare fu il rapporto tra i rituali repubblicani territoriali (locali e statali) e le feste federali (nell'insieme del paese), cfr. J. Bodnar, *Remaking America. Public memory, commemoration and patriotism in the twentieth century*, P. U. P., Princeton 1992 e G. Fabre, J. Heideking, K. Dreiosbach (eds), *Celebrating Ethnicity and Nation. American Festive Culture from the Revolution to the Early Twentieth Century*, Berghahn Books, New York 2001. Per la Francia, cfr. *Les lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora, *La République*, Gallimard, Paris 1984; O. Ihl, *La fête républicaine*, Gallimard, Paris 1996; P. Ory, *Une nation pour mémoire. 1889, 1939, 1989 trois jubilés révolutionnaires*, PFNSP, Paris 1992; *Commémorer la Révolution. Politique de la mémoire*, sous la direction de J. Duvallon, P. Dujardin, G. Sabatier, Lyon, P. U. L., Lyon, 1993.

Gli studi sulle forme simbolico-rituali repubblicane nell'Italia del secondo dopoguerra sono in fase di sviluppo. Per alcuni lavori preliminari e per le prospettive della ricerca, si possono vedere: M. Ridolfi, *La "politica della festa". Feste nazionali e feste di partito negli anni di fondazione della Repubblica*, in "Memoria e Ricerca", n. 9, giugno 1997, pp. 81-103; G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli. dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in *Gli Italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a c. di G. Vecchio e F. Tarozzi, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 350-372; M. Ridolfi, *Feste della nazione e liturgie politiche nell'Italia degli anni settanta*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 30, maggio 2002, pp. 107-121.

Sulla festa del 2 giugno e sulle sue caratteristiche, alcune indicazioni emergono nei seguenti lavori: sul lungo periodo: V. Ilari, *La parata del 2 giugno. L'omaggio repubblicano all'esercito*, in *Il teatro del potere. Scenari e rappresentazione del politico fra Otto e Novecento*, a c. di S. Bertelli, Carocci, Roma 2000, pp. 195-220; M. Ridolfi, *Ritorno al 2 giugno: la festa nazionale e il patriottismo repubblicano*, in *Lezioni per la Repubblica. La festa è ritornata in città*, a c. di M. Viroli, Diabasis, Reggio Emilia, 2001, pp. 99-110; sui primi anni del secondo dopoguerra: D. Gabusi, *2 giugno. La Festa della Repubblica (1946-1956)*, negli "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 8/2001, pp. 173-195; per un caso territoriale (la Romagna): M. Ridolfi, *25 aprile e 2 giugno: tradizioni politiche e feste nazionali*, in *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, a c. di P. P. D'Atorre e M. Ridolfi, Longo, Ravenna 1996, pp. 277-293.

A proposito della festa nazionale del 25 aprile per l'anniversario della Liberazione, con un fecondo approccio storico-antropologico, si vedano gli studi di Cristina Cenci: *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in *Le memorie della Repubblica*, a c. di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze, 1999, pp. 325-78; *La festa nazionale della II Repubblica*, in *Il teatro del potere*, cit., pp. 223-245.

Con attenzione ai rituali della memoria e ai simboli patriottici nella complessiva storia postunitaria, dal Risorgimento alla crisi della Repubblica negli anni di fine Novecento, si veda M. Ridolfi, *Feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003.